

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

Spreco o tradimento? Questo è il problema...

Partiamo questa volta per la nostra analisi dal brano di Vangelo. Ci interessa soprattutto la prima parte del Vangelo. In particolare consideriamo come Marco abbia voluto raccontare l'inizio della passione. Centrale è sicuramente l'episodio della donna di Betania che unge Gesù nella casa di Simone il lebbroso. Questa scena, costituita dai versetti 3-9, è centrale come testimonia Gesù stesso con un'espressione che dovrebbe, da sola, stupirci per il suo grande spessore: *“dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto”*.

Cosa ha fatto di così speciale questa donna? Ha rotto un vasetto contenente un profumo molto costoso, creando scandalo intorno al maestro perché effettivamente 300 denari doveva essere una cifra considerevole. Immaginando un denaro come la paga di un operaio per un giorno (secondo la parabola degli operai “dell'ultima ora” di Mt 20,2) potremmo vedervi il corrispettivo attuale di un anno di lavoro; a 1500 al mese, ne risulterebbero 20.000 euro ‘sprecati’ in un istante. Quanto basta per far irritare anche qualcuno dei nostri pii parrocchiani. D'altronde, sempre nel vangelo di Mc, con 200 denari si sarebbe potuto dar da mangiare ai 5000 uomini del racconto della moltiplicazione (Mc 6,37). E l'obiezione contro questa donna viene sollevata proprio per sfamare degli affamati.

Eppure Gesù difende questa donna e il suo inutile spreco, attribuendole tutta questa importanza. Perché? Per comprendere veramente la portata di questo episodio bisogna anche considerare il contesto della scena. I versetti che costituiscono la cornice infatti si richiamano in un parallelismo perfetto. In Mc 14,1 si parla dei sommi sacerdoti e del bisogno di afferrare Gesù: al v.10 troviamo Giuda che va dai sommi sacerdoti per consegnarglielo! In Mc 14,2 si parla del problema dell'arresto che non poteva avvenire in un momento qualunque, perché avrebbe destato l'ira della folla. In Mc 14,11 si dice che Giuda cercava l'occasione propizia per consegnarlo, riprendendo proprio la questione sollevata all'inizio del capitolo. Ma come si è passati dai primi versetti dell'avversione dei sommi sacerdoti a questi in cui si parla di Giuda? Cosa è successo di così grave per far scattare il tradimento di Giuda? Chiaramente il gesto della donna e la difesa che Gesù le ha fornito sono state la goccia che han fatto traboccare il vaso. Da una fase di avversione esterna si è passati allo spuntare del traditore all'interno del gruppo dei discepoli e anzi, della cerchia più ristretta dei collaboratori di Gesù (non a caso, al v.10 si sottolinea che Giuda era “uno¹ dei Dodici”).

Di fatto il ‘perché’ Giuda tradisca è un tema di grandissimo interesse, sul quale forse non si è abituati a meditare in maniera particolare. Molto forte è infatti il ‘mito’ del Giuda ‘ladro’ che avrebbe venduto Gesù per soldi: si pensa infatti al brano di Gv 12 in cui si specifica che Giuda teneva la cassa e che quei trecento denari sarebbero stati suoi. In verità, il nostro brano di Vangelo di Mc smentisce questa ricostruzione. Giuda ha già deciso di denunciare Gesù ed è andato dai

¹ Addirittura c'è chi ritiene che l'espressione “ὁ εἷς τῶν δώδεκα” sia utilizzata per indicare il primato che Giuda aveva all'interno del gruppo dei Dodici, tradizione originale poi scalzata dal ruolo assunto da Pietro nella prima Chiesa e dal tradimento di Giuda che avrebbe reso impossibile il parlarne come il ‘primo’ dei dodici.

sommi sacerdoti *prima* di sapere che gli avrebbero dato dei soldi. Sono i sommi sacerdoti che si rallegrano della sua decisione e che gli promettono dunque del denaro. Giustamente qualcuno può dire che Mt invece presenta la richiesta del denaro come esplicita, quasi a condizione del tradimento: “*Quanto mi volete dare perché io ve lo consegni? E quelli gli fissarono trenta monete d’argento (Mt 26,15)*”. Ma quante sono trenta monete d’argento? La cifra ritorna in Zc 11,12 e questo testo è di grande interesse perché Mt lo cita direttamente, prendendolo dalla LXX, la versione greca della Bibbia. Il profeta Zaccaria avrebbe provato a pascolare il popolo d’Israele e avrebbe svolto bene il suo ministero all’inizio, con i bastoni chiamati ‘Benevolenza’ e ‘Unione’ ed eliminando i cattivi pastori (Zac 11,8): ma le pecore non lo avrebbero più sopportato e allora, dimissionario, avrebbe richiesto la sua ‘buona uscita’ che gli venne calcolata proprio in trenta denari, cifra irrisoria, che per disprezzo Dio gli ordina di gettare nel tesoro del Tempio (Zac 11,13; anche questo testo del profeta Zaccaria viene ripreso da Mt a proposito del suicidio di Giuda in Mt 27,9). Trenta denari d’argento sono la somma “del venduto”, prezzo per riscattare uno schiavo straniero (Es 21,32): non si tratta dunque di una grande cifra, neanche nella versione matteana che sembrava invece sostenere la spiegazione del Giuda-ladro. E se invece quest’ultima spiegazione fosse tardiva, fosse stata data dagli evangelisti solo per evitare di poter prendere sul serio l’obiezione dell’aiuto ai poveri?

In questo caso, bisognerebbe imparare a vedere nello ‘spreco’ il grande tema contro il quale Giuda si scaglia (e non solo lui, visto che in Mc l’obiezione che Gv 12,5 attribuisce al traditore, in verità viene sollevata da ‘alcuni discepoli’)

Perché allora Giuda tradisce? Proprio perché non può accettare che il cristianesimo richieda, in nome di Gesù, questo ‘perdersi’ (spreco è ancora una inefficace traduzione per ‘ἀπώλεια’ che richiama la ‘distruzione’). In questo caso, l’obiezione di Giuda non sarebbe poi così diversa da quella di Pietro di Mc 8, in cui il ‘principe’ degli apostoli viene apostrofato come ‘satana’ e costretto a tornare al suo posto ‘dietro’ a Gesù non pretendendo di passargli davanti per insegnargli come fare il ‘Messia’. E il Messia insegna a ‘perdersi’ per Dio, senza riserva alcuna. E questo non rientra negli schemi umani che ricercano potenza e gloria.

Il testo dunque vorrebbe insegnare a entrare nell’ottica di Gesù che percepisce la sua missione come uno spendersi completamente per gli altri, con un ‘consegnarsi’ agli uomini per insegnar loro quella docilità al Padre che solo il Figlio poteva inaugurare sulla terra. È questa una comprensione che anche i primi cristiani hanno ottenuto solo *dopo* la Pasqua. Proprio per questo il gesto della donna è così centrale! Qualcuno è riuscito a cogliere che Gesù si stava donando, che la croce non era un incidente di percorso o un’assurdità voluta dal caso o dalla cocciutaggine di un megalomane. In quel ‘consegnarsi’ c’era un Dio che si abbandonava agli uomini, non concedendosi al giudizio di condanna che avrebbe dovuto colpirli. Per tale riscatto, non c’era prezzo e ben valeva allora lo spreco del nardo purissimo (‘πιστικός’ ovviamente richiama anche un significato più ‘religioso’), semplice gesto con cui rendere onore a chi offre un servizio così ‘impagabile’. Di fatto si loda la donna perché fa quello che è in grado di fare: il Signore non ci chiede l’impossibile, e neanche chiede una ‘quota’, ma di fronte al suo sprecarsi come non corrispondere?

Il tema di Giuda è interessante anche per un altro particolare, e cioè l’espressione che sempre lo accompagna (‘colui che lo tradi’ /ὁ παραδίδους). Il verbo ‘tradire’ infatti sarebbe più semplicemente ‘consegnare’ e in questo senso i ‘traditori’ di Gesù sono molti. Se consideriamo anche solo altri versetti del nostro brano di domenica, troviamo questo verbo in Mc 15,1.10.15 (i sommi sacerdoti lo consegnarono a Pilato e Pilato sa che lo ‘consegnarono’ per invidia; Pilato stesso poi lo consegnò ai soldati). In verità però tutti questi oppositori di Gesù non sono che degli strumenti che realizzano invece il progetto di Gesù di consegnarsi: è questa la grande lettura post-pasquale che ha saputo cogliere il vero senso del gesto di Gesù. Così si esprime infatti Paolo:

Gal 2,20: *Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me (si è consegnato per me: καὶ παραδόντος ἑαυτὸν ὑπὲρ ἐμοῦ.*

Rom 8,32: *Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi (παρέδωκεν αὐτόν), come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?*

Rom 4,25: *il quale è stato messo a morte (il quale è stato consegnato/ ὃς παρεδόθη) per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.*

Già il Vangelo comunque parlava del Figlio dell'Uomo in questi termini, utilizzando il verbo al passivo per dire l'azione misteriosa di Dio ivi nascosta (Mc 9,31; 10,33).

La seconda lettura si muove dunque in questa stessa direzione. Vuole insegnare a vedere nel nostro 'consegnarsi' non una sconfitta o un semplice depauperamento di noi stessi ma anzi si rivela come il modo migliore di seguire colui che per primo ci ha dato l'esempio. I versetti presi in considerazione della lettera ai Filippesi vogliono proprio spronare il lettore a imitare Gesù. La sua morte non fu un incidente ma la continuazione di un coerente progetto che vedeva già nell'incarnazione una kenosi (⁷ ἀλλὰ ἐαυτὸν ἐκένωσεν) che giunse poi a compimento nella morte di croce (v.8). Non fu consegnato dagli uomini ma fu lui stesso che si consegnò e l'odio degli uomini non poté ostacolare questo suo donarsi².

Anche in questo caso bisognerebbe prendere in considerazione la 'cornice' di questo inno cristologico: al v.5 infatti, subito prima del brano propostoci dalla liturgia, troviamo l'invito a 'pensare' come Gesù Cristo, ad acquistare la sua mentalità (la traduzione italiana non rende con la stessa forza dell'originale la radice del verbo φρονέω: *Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù; τοῦτο φρονεῖτε ἐν ὑμῖν ὁ καὶ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ*). E al v.12 segue poi l'invito ad obbedire a questo modello di donazione che vale al di là della presenza dell'apostolo, posto a controllare la condotta della comunità.

Anche la prima lettura ci sembra indicare l'impegno a formarsi in questa mentalità di donazione: l'esercizio continuo del discepolo ('ogni mattina...') lo prepara ad affrontare ogni sofferenza senza ritirarsi di fronte ad essa. Il greco della LXX traduce addirittura l'espressione: "*Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio ... con la formula "καὶ ἡ παιδεία κυρίου ἀνοίγει μου τὰ ὦτα"*". Attraverso le prove che la vita ci presenta possiamo imparare una disciplina che ci viene direttamente dal Signore, che ci rende come i profeti³, con il 'volto di pietra', espressione che dice la durezza della missione ma anche la forza che la fede nel Signore ci fornisce per affrontare ogni sfida. È il caso del Gesù lucano che in Lc 9,51 'indurì il volto' decidendo di dirigersi risolutamente verso Gerusalemme.

² Sul tema dell'obbedienza di Gesù si può ben vedere il commento alle letture della domenica precedente.

³ Espressione che troviamo, più o meno modificata, in varie scene di chiamata dei profeti come Isa 50,7; Ger 1,18; Ez 3,8; Mic 3,8.